

Federica Timeto<sup>1</sup>

## La classe zero: introdurre i *Critical Animal Studies* attraverso quello che non sono

Invitata a tenere una lezione introduttiva sui *Critical Animal Studies* (CAS), che insegnerò presso il mio ateneo a partire dal prossimo anno, sono stata fino all'ultimo indecisa sul testo introduttivo da far leggere all\* student\* prima della lezione, in modo da consentire loro di seguire meglio i punti chiave e la terminologia della presentazione, per stimolarne la curiosità e consentire un confronto anche oltre la cornice a disposizione. Non esiste ancora, ad oggi, alcun corso generale introduttivo ai CAS; in tutta Italia, c'è soltanto un corso di *Human-Animal Studies* (HAS)<sup>2</sup>, una situazione che non sorprende vista la resistenza dell'accademia italiana al confronto con le differenze, di cui quelle di specie sono spesso elencate come ultimo anello della catena. Quando Steven Best nel 2007 parlava dell'ascesa e della caduta dei CAS<sup>3</sup>, evidenziava un *animal turn* in corso da alcuni decenni di cui l'accademia stava prendendo (o avrebbe dovuto prendere) atto, come già era successo ad esempio con i *Women's Studies*, i *Queer Studies* e i *Disability Studies*. È evidente che questo discorso non potesse, né possa ancora, valere per la situazione italiana, dove i *Women's* e *Gender Studies* sono ospitati nei curricula accademici sotto mentite spoglie, se non del tutto ignorati ovvero ritenuti faziosi o limitativi e, dunque, fortemente circoscritti: come nel caso dell'antispecismo politico che anima i CAS, infatti, il femminismo richiederebbe una revisione non soltanto dei curricula, ma prima ancora dei canoni e delle gerarchie attraverso cui questi sono stati validati e hanno delineato/difeso i propri confini, dunque una revisione prima di tutto metodologica che la rigidità e l'assoluta anti-interdisciplinarietà dell'accademia italiana fa fatica a recepire.

Alla fine, la mia scelta è caduta sul capitolo introduttivo di *Animals*

1 Federica Timeto e l\* student\* del corso introduttivo alle *Environmental Humanities* di Shaul Bassi (Laurea Magistrale di *Environmental Humanities*, Università Ca' Foscari, Venezia).

2 Tenuto a partire dall'anno accademico 2017-2018 da Gianfranco Mormino all'Università Statale di Milano.

3 Steven Best, «L'ascesa e la caduta dei Critical Animal Studies», 2007, <http://www.liberazioni.eu/archivio/archivio-articoli/>.

*and Society* di Margo DeMello<sup>4</sup>, che ho privilegiato rispetto a un testo di Erika Cudworth<sup>5</sup> che pure preferisco (entrambe le autrici sono sociologhe e Cudworth ha una posizione dichiaratamente femminista<sup>6</sup>): l'idea, proponendo la panoramica di DeMello, chiara e completa ma per certi versi estremamente problematica nell'ottica dei CAS, è stata quella di fare emergere gli aspetti critici che uno studio delle relazioni umano-animale che non si traduca in una precisa presa di posizione etico-politica comporta, e introdurre, con un procedimento *e contrario*, cosa i CAS innanzitutto non sono, non vogliono e non possono essere. Non basta infatti investigare la questione animale, ma anche confrontarsi con la condizione animale<sup>7</sup>.

Dopo aver letto il testo fornito, la classe divisa in gruppi ha elaborato una dozzina circa di domande, che ho ricevuto e a cui ho risposto per iscritto prima della lezione, rielaborandole a seguire per una restituzione più approfondita, consapevole che il tempo a disposizione non sarebbe stato sufficiente, e perché durante la lezione ho preferito dare spazio al confronto estemporaneo. Parte delle risposte sono state inglobate nella mia presentazione, ad altre ho preferito rispondere con più precisione e fornire qua e là degli spunti bibliografici utili.

Quelle che al\* lettore/lettrice della rivista più avvezzo alle problematiche dell'antispecismo potrebbero a tratti apparire come ingenuità da parte dell\* student\*, sono invece il segno di una profonda curiosità, non soltanto intellettuale, per un discorso profondamente nuovo e necessario all'interno del loro corso di studi; tra le righe, ma talvolta anche esplicitamente, appare spesso evidente il disagio che si crea nello scollamento tra teorie e pratiche, un disagio che i CAS hanno il compito di *irritare*, per così dire, e che gli HAS lasciano invece in sordina, continuando a servirsi della presunta neutralità di un linguaggio che, purtroppo, è tra le principali cause dell'oppressione animale, poiché articola l'ideologia del dominio specista e fornisce giustificazione, il più delle volte implicita e indiscussa, alle sue pratiche e istituzioni.

*Leggendo il testo di DeMello, emerge la rilevanza che gli HAS hanno*

4 Margo DeMello, «Human-Animal Studies», in *Animals and Society: An Introduction to Human-Animal Studies*, Columbia University Press, New York 2012, pp. 3-30.

5 Erika Cudworth, «A Sociology for Other Animals: Analysis, Advocacy, Intervention», in «International Journal of Sociology and Social Policy», vol. 36, nn. 3-4, pp. 242-257.

6 *Id.*, *Developing Ecofeminist Theory: The Complexity of Difference*, Palgrave MacMillan, Londra 2005.

7 Cfr. Nick Taylor e Richard Twine (a cura di), *The Rise of Critical Animal Studies: From the Margins to the Centre*, Routledge, New York e Londra 2014.

*acquisito negli ultimi decenni nell'ambito dell'accademia, portando in primo piano in particolare la questione dei diritti animali. Ci chiedevamo se la non ancora raggiunta uguaglianza fra umani e non umani a livello di diritti possa essere dibattuta ponendoci nella posizione di decisori, o se questo non sia problematico.*

Al momento, da umani, quella di decisori è proprio la posizione che occupiamo senza nemmeno problematizzarla, disponendo delle vite degli animali non umani come di mezzi, strumenti o cibo, per fare degli esempi. Solo nel momento in cui riconosciamo che esiste un'agency animale siamo anche in grado di accorgerci delle *capacità* dei viventi non umani in un senso diverso<sup>8</sup>, un senso del quale sono completamente privati all'interno del complesso animal-industriale<sup>9</sup>. I CAS evidenziano come le forme di oppressione sono sempre interconnesse, si richiamano e rinforzano reciprocamente, mentre la prospettiva degli HAS, e il dibattito sui diritti che questa include, rimangono ancora fortemente antropocentrici, non si pongono come obiettivo il cambiamento del sistema socio-economico di cui l'oppressione animale è parte e mirano piuttosto all'inclusione dei soggetti non umani nella sfera umana esistente (come spiega bene il dibattito che segue le posizioni di Peter Singer e Tom Regan a questo proposito)<sup>10</sup>. Si prenda in considerazione ad esempio la lista di domande e obiezioni poste dalle persone carnivore alle persone vegane raccolta in *Living Among Meat Eaters* di Carol Adams<sup>11</sup> e il leitmotiv «E allora questo?» [*whataboutism*] usato spesso per mettere a tacere le argomentazioni di chi difende la politica del non mangiare carne o derivati animali. La stessa autrice afferma: «I pensatori umanocentrati vogliono fornire una critica umanocentrata di una teoria o di una pratica che decentrano gli umani. Così ricentrano l'umano sostenendo che noi abbiamo deciso di espungere gli umani dall'orizzonte della nostra considerazione»<sup>12</sup>. Non si tratta, dunque, semplicemente, di considerare altre realtà, ma di considerare queste realtà in un'ottica/pratica differente, quella dell'antispecismo. Non esiste una gerarchia della cura, anzi la dicotomia noi/loro è proprio fra gli aspetti che ci impediscono di considerare le oppressioni in un'ottica di interdipendenza e di adottare una

8 Sarat Colling, *Animali in rivolta. Confini, resistenza e solidarietà umana*, a cura di feminoska e Marco Reggio, Mimesis, Milano-Udine 2017.

9 Barbara Noske, *Humans and Other Animals: Beyond the Boundaries of Anthropology*, Pluto Press, New York 1989.

10 Cfr. E. Cudworth, «A Sociology for Other Animals», cit.

11 Carol J. Adams, *Living Among Meat Eaters*, Lantern Books, New York 2009.

12 *Id.*, «What came before The Sexual Politics of Meat», in C. J. Adams (a cura di), *The Carol J. Adams Reader: Writings and Conversations 1995-2015*, Bloomsbury, New York 2016, p. 56.

politica di liberazione totale.

*Secondo Ken Shapiro<sup>13</sup>, assumere il ruolo dell'animale non umano<sup>14</sup> consente di «avere un accesso ampio al mondo che pensiamo sia dell'altro», senza inflessioni antropocentriche. Però ancora una volta sembra un approccio formulato a partire da una prospettiva che, seppure inconsciamente, proietta le caratteristiche degli umani sui non umani. Non stiamo prendendoci in giro da soli? La razionalità è una facoltà umana tenuta eccessivamente in considerazione o un mezzo per giustificare lo sfruttamento animale? Si può immaginare una vita umana organizzata intorno a dei principi che escludano l'abuso, la violenza e la crudeltà verso gli altri viventi, inclusi animali e piante?*

Shapiro parla di «empatia cinestetica», i *Feminist Animal Studies* (FAS) spesso si soffermano sui concetti di empatia o simpatia<sup>15</sup>. Questa domanda tocca il tema dell'uso del linguaggio<sup>16</sup> e della comunicazione interspecie. È verbale? Corporea? Solo esplicita? In generale, ciò ha anche a che fare con il modo attraverso cui abbiamo accesso all'alterità: è sempre importante domandarsi «quali storie raccontano altre storie», scrive Donna Haraway<sup>17</sup>, perché le storie importano ma fanno anche mondo (*they matter*, dunque, in un duplice senso). Il sapere e il vivere sono profondamente aggrovigliati. Come definiamo la comunicazione, su quali basi? Comuniciamo solo attraverso il linguaggio verbale? Questo ci consente di entrare in relazione soltanto con la nostra specie, ovvero, all'interno della stessa specie, solo coi membri della specie con i quali condividiamo gli stessi costumi, o la geografia, o la lingua? Se partiamo dal presupposto che non siamo vite privilegiate al vertice di una gerarchia, allora forse possiamo guardarci intorno e iniziare a mostrare *ri-spetto* (cioè diventare capaci di riconsiderare le stesse questioni da angolazioni diverse, fuori dall'ottica specista), termi-

13 Ken Shapiro cit. in M. DeMello, cit., p. 20.

14 *Ibidem*.

15 Variamente definiti come il «sentire il sentire», «empatia coimplicata [*entangled*]», «sentire con [*Mitgefühl*]», per fare alcuni esempi. Cfr., ad es., Deane Curtin, «Compassion and Being Human» e Josephine Donovan, «Participatory Epistemology, Sympathy and Animal Ethics», entrambi in Carol J. Adams e Lori Gruen (a cura di), *Ecofeminism. Feminist Intersections with Other Animals & The Earth*, Bloomsbury, Londra 2014, rispettivamente pp. 39-57 e pp. 75-90; L. Gruen, *La terza via all'empatia*, Sonda, Casale Monferrato 2017; Kari Weil, *Thinking Animals: Why Animal Studies Now*, Columbia University Press, New York 2012, pp. 16 sgg.

16 Approfondito nei FAS, per cui cfr., ad es., C.J. Adams, *Carne da macello. La politica sessuale della carne*, VandA, Milano 2020.

17 Donna J. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere in un pianeta infetto*, trad. it. di C. Durastanti e C. Ciccioni, Nero, Roma 2019, p. 63.

ne che uso nel senso harawaiano<sup>18</sup>, cioè come un ri-vedere la specie e i suoi privilegi. C'è un dibattito in corso sulla *standpoint theory*<sup>19</sup> animale e sulle metodologie che possiamo adottare per studiare gli animali senza imporre, o perlomeno limitando, la prospettiva specista<sup>20</sup>. Per iniziare, questa prospettiva si fonda su una critica al logocentrismo che guida molti discorsi sui diritti animali, a cominciare da quelli dei cosiddetti «padri fondatori», i già citati Singer e Regan. L'approccio morale o quello legale si basano spesso sull'idea che noi possiamo essere la voce degli animali, riproponendo quel ventriloquismo che è stato anche analizzato nei discorsi sull'*agency* dei soggetti subalterni all'interno del discorso post e decoloniale<sup>21</sup>. Ma gli animali hanno la loro voce e la loro *agency*, in e per se stessi. Peraltro, non si tratta solo di una questione di comunicazione, ma di relazioni, che implicano una dimensione più ricca. Anche in questo caso ci viene in soccorso una nozione elaborata da Haraway, che parla di respons-abilità, come essere capaci di ri-spettare, ascoltandole, le domande che gli animali ci pongono, non solo interrogarli. «*E se l'animale rispondesse*», si domandava Derrida<sup>22</sup>? *E se l'animale domandasse*, si chiedono invece Haraway o, ad esempio, Despret<sup>23</sup>? Pensiamo alle *arti dell'attenzione* che si possono mettere in atto: «[t]rasformare l'accorgersi in attenzione, per coltivare capacità sia di prestare attenzione agli altri sia di rispondere sensatamente»<sup>24</sup>. Come ogni resoconto, anche le storie multispecie sono tecnologie per fare

18 *Id.*, *When Species Meet*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra 2008.

19 La *standpoint epistemology* trova inizialmente elaborazione all'interno degli studi della scienza femminista. Per una panoramica esaustiva, cfr. Sandra Harding (a cura di), *The Feminist Standpoint Theory Reader: Intellectual and Political Controversies*, Routledge, New York e Londra 2004. Cfr. anche D.J. Haraway, «Saperi situati», in *Manifesto cyborg*, a cura di L. Borghi, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 103-134.

20 Cfr. J. Donovan, «Participatory Epistemology», cit.; Kai Horsthemke, «Critical Animal Studies and Animal Standpoint Theory», in *Animal Rights Education*, Palgrave MacMillan, Londra 2018, pp. 197-216.

21 Cfr. Susan Gubar, *Racechanges: White Skin, Black Faces in American Culture*, Oxford University Press, New York e Oxford 1997; D.J. Haraway, *Le promesse dei mostri*, a cura di A. Balzano, DeriveApprodi, Roma 2020.

22 Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, trad. it. di M. Zannini, Jaca Book, Milano 2006, pp. 173 sgg.

23 La filosofa della scienza Vinciane Despret, osservando i topi alla prova del labirinto, nota che non rispondono ai quesiti che gli scienziati credono di porre loro, ma alla loro propria interpretazione di ciò che gli scienziati si aspettano da loro: «Thinking like a Rat», in «Angelaki: Journal of the Theoretical Humanities», vol. 20, n. 2, pp. 121-134. Considerare l'*Umwelt* animale, secondo la definizione del biologo tedesco Jakob von Uexküll, cioè l'ambiente di vita percepito in modo attivo e creativo, può essere un modo per accostarsi al senso animale prescindendo dal linguaggio verbale.

24 Thom van Dooren, Kirksey Eben e Ursula Münster, «Multispecies Studies: Cultivating Arts of Attentiveness», in «Environmental Humanities», vol. 8, n. 1, 2016, p. 6, <http://www.environmentandsociety.org/mml/multispecies-studies-cultivating-arts-attentiveness>.

mondo insieme. C'è poi la questione metodologica: che metodi di ricerca usare per rendere partecipi, e non solo oggetti di osservazione, gli animali non umani? Poiché *non parlano* in termini per noi decodificabili in linguaggio verbale, né scrivono, di conseguenza non possiamo intervistarli, sottoporre loro dei questionari o farli partecipare a *focus group*. Come si fa etnografia in modo non antropocentrico? Esiste un metodo sempre applicabile? No, ma esistono dei *framework* sicuramente più adatti di altri, più utili di altri, che ci offrono il postumanismo (con l'idea di una precisa concezione dell'umano e il posizionamento dell'umano nel continuum animale), l'*Actor Network Theory* (con l'idea delle relazioni fra attori-rete non solo umani, e nemmeno solo viventi), il pensiero post- e decoloniale, l'ecofemminismo (con l'approccio intersezionale alle disuguaglianze lungo le divisioni di etnia, genere, specie) o la geografia critica. Un'ecologia di pratiche<sup>25</sup> richiede un'ecologia di approcci metodologici<sup>26</sup> in grado di rendere conto delle interazioni multispecie e di quelle fra le specie e i loro ambienti di vita.

*DeMello cita Adams quando mette in relazione il controllo sui corpi delle donne e degli animali non umani. Ma non si tratta di un'analogia un po' semplicistica ed essenzialista? Non rischiamo di impoverire la discussione, escludendo a priori le persone di sesso maschile o chi mangia carne e un loro possibile contributo alla causa animale?*

In parte sono d'accordo con quanto sollevato da questa domanda. Capita che le argomentazioni di Adams sovrappongano il piano dei concetti a quello dell'analisi storica, talvolta scivolando nell'essenzialismo<sup>27</sup>, cosa che succede anche a quel femminismo radicale per il quale la nozione di classe da cui pure parte lascia il posto a una visione biologista. Anche se, ad esempio, Adams giustamente sottolinea il fatto che i maschi vegani diventano un problema nei discorsi sull'eterosessualità (pensiamo a come gli atleti vegani sottolineino di continuo la loro prestanza fisica quasi a dover obbedire a un preciso modello di sportivo maschio), ciò nonostante sembra continuare a servirsi della dicotomia maschio/femmina quando insiste sul maschio come oppressore e la donna come vittima (piuttosto che sui ruoli

25 L'espressione è di Isabelle Stengers: «Introductory Notes on an Ecology of Practices», in «Cultural Studies Review», vol. 11, n. 1, 2005, pp. 183-196.

26 Lindsay Hamilton e Nik Taylor, *Ethnography after Humanism: Power, Politics and Method in Multispecies Research*, Palgrave Macmillan, Londra 2017, pp. 2 sgg.

27 Cfr. Carol J. Adams, Massimo Filippi e Federica Timeto, «Species: The Neglected Axis of Privilege and Oppression. A conversation with Carol J. Adams», in «Studi Culturali», anno XVII, n. 2, 2020, pp. 269-299.

che il modello eteropatriarcale performa). Poi però la stessa fa giustamente appello all'approccio intersezionale. Rasmus R. Simonsen<sup>28</sup> spiega molto bene questa «apparente naturalezza» delle abitudini alimentari acquisite quando parla della *queerness* – come spinta denaturalizzante – del veganismo che interrompe i meccanismi antroponormativi della società occidentale. La deviazione dal carnivorismo, accompagnata dalla coscienza della potenza affermativa di questa deviazione (piuttosto che riprodurre abitudini familiari incorporate), rende *produttivo* il posizionamento vegano, che interroga così i ruoli della famiglia occidentale tradizionale, la sua teleologia riproduttiva e la funzione della donna/madre come nutrice. Rivelarsi *vegan\**, secondo Simonsen, è causa di una profonda rottura nel tessuto discorsivo e sociale, quelli che Adams, dal canto suo, definisce «i testi della carne»<sup>29</sup>.

*Leggendo DeMello e i suoi testi di riferimento, sembrerebbe che le ricercatrici donne siano più “portate” agli HAS. Le discriminazioni dell'ambiente accademico possono in qualche modo influire sulla rilevanza effettiva e percepita di questo campo di studi emergente?*

Relativamente alla discriminante di genere, è dimostrato empiricamente che, rispetto agli individui che si identificano con il genere maschile, gli individui che si identificano con il genere femminile sono quantitativamente più coinvolti nelle questioni legate all'ambiente e nelle battaglie ecologiste, così come più attenti alla sofferenza non umana, più inclini alle relazioni interspecie e alla “protezione” degli animali<sup>30</sup>. Non possiamo d'altra parte ignorare la relazione storica fra rivendicazioni femministe e animalismo, come dimostrano ad esempio le posizioni delle suffragette, spesso antivivisezioniste, e il modo stesso in cui loro furono animalizzate attraverso pratiche di tortura in carcere come la nutrizione forzata. Questo potrebbe indicarci che una spiegazione storico-sociale sostiene l'evidenza empirica, piuttosto che una biologica o psicologica. Si sa che gli individui di sesso maschile alla nascita sono generalmente socializzati secondo ruoli tradizionalmente identificabili come maschilini, più orientati all'utile, alla competizione e al successo, mentre gli individui di sesso femminile alla nascita sono socializzati secondo ruoli tradizionalmente considerati

28 Rasmus R. Simonsen, *Manifesto Queer Vegan*, a cura di M. Filippi e M. Reggio, Ortica, Aprilia 2014.

29 C.J. Adams, *Carne da macello*, cit.

30 João Graça *et al.*, «Why are Women less Likely to Support Animal Exploitation than Men? The Mediating Roles of Social Dominance Orientation and Empathy», in «Personality and Individual Differences», n. 129, 2018, pp. 66-69.

femminili, che prevedono una maggiore inclinazione alle pratiche di cura, all'attenzione per l'altro e all'espressione delle emozioni. Questo può tradursi in una maggiore propensione all'empatia e una minore inclinazione al dominio, poi estendibile a comprendere le questioni ambientali e gli animali. Quanto alla discriminazione in ambito accademico, non c'è dubbio che i CAS minino alle fondamenta il privilegio e le posizioni di potere che caratterizzano questo ambito e che si accompagnano all'idea che i fatti siano separabili dai valori o che la teoria sia altro dalla pratica; i CAS inoltre sono a-gerarchici, quindi proprio l'opposto della struttura dell'accademia, che è anche dominata dall'eteropatriarcato<sup>31</sup>; sono interdisciplinari; fanno spazio per forme di argomentazione non logocentriche che invece l'accademia liquida come non sufficientemente scientifiche; infine, non celano mai il proprio posizionamento politico.

*La nostra università si oppone dichiaratamente a ogni forma di discriminazione, e questo vale in particolare per il nostro dipartimento, che cerca di studiare come i cambiamenti climatici influiscono in modi diversi in base all'appartenenza etnica e alla geografia, colpendo soprattutto minoranze e gruppi socialmente marginali. Fatte queste premesse, possiamo davvero definirci studiosi di Environmental Humanities se non consideriamo il peso delle nostre azioni quotidiane, in particolare mangiare prodotti animali in tal modo sostenendo lo specismo?*

Chiaramente non possiamo, ma è anche vero che le "scelte" personali non bastano. Dobbiamo andare oltre la dimensione dello stile di vita, che ad esempio caratterizza la narrazione vegana *mainstream*, e guardare alle questioni strutturali, sistemiche. Faccio un esempio: che differenza fa mangiare un veg-burger prodotto o commercializzato dalle stesse multinazionali o aziende che al contempo continuano a produrre hamburger di carne? È solo una commercializzazione delle differenze, o potremmo anche chiamarla una forma di *animal-washing*, cioè un modo di facciata per lavarsi la coscienza di fronte al\* consumat\*. Così il locavorismo, cioè il solo consumo di prodotti locali, la "carne felice"<sup>32</sup>, o la cosiddetta macellazione DiY (cioè seguire l'animale che sarà poi ucciso per diventare

31 Cfr. Nik Taylor e Heather Fraser, «Doing Feminist, Multispecies Research About Love and Abuse Within the Neoliberalised Academy in Aotearoa New Zealand and Australia», Deborah L. Mulligan e Patrick A. Danaher (a cura di), *Researchers at Risk: Precarity, Jeopardy and Uncertainty in Academia*, Palgrave Macmillan, Londra 2021, pp. 179-193.

32 Matthew Cole, «Dagli "animali macchina" alla "carne felice". Un'analisi della retorica del "benessere animale" alla luce del pensiero di Foucault sul potere disciplinare e su quello pastorale», trad. it. di M. Filippi, in «Liberazioni», vol. 1, n. 3, 2010, pp. 6-27.

il "tuo" cibo) non cambiano lo status quo. Non possiamo non seguire le reti attraverso cui i destini delle vite animali si connettono alle nostre. In primo luogo, bisogna sapere: «Avevo dimenticato, mai saputo, non consideravo, o semplicemente non mi importava?»<sup>33</sup>. Ma dopo aver appreso, bisogna domandarsi: «Come faccio a perseverare in questa mia cecità?». L'innocenza assoluta è chiaramente impossibile, ma essere responsabili significa assumere pienamente la consapevolezza del proprio posizionamento e perseguire per quanto possibile una vita multispecie simmetricamente condivisa, in cui gli interessi di tutti i soggetti coinvolti e non solo quelli umani facciano parte del quadro.

*Gli HAS si basano sulla consapevolezza che la specie umana è sempre stata in una posizione di dominio rispetto agli animali non umani. Questo ha influito sulla percezione del mondo animale, che è sempre stato osservato e studiato da una prospettiva umana. Ma nel loro sviluppo, gli HAS sembrano prestare più attenzione agli animali non umani non solo come oggetti ma come soggetti di studio. In che modo altre discipline che studiano gli animali, come la zoologia, l'etologia, la primatologia o la psicologia comparata, percepiscono gli HAS?*

Il dialogo con le altre discipline non è facile, perché gli HAS, e più ancora i CAS, richiedono alle tradizioni di ricerca consolidate di rivedere molti dei loro assunti. Tra le discipline che hanno per prime accolto le istanze degli HAS c'è certamente la sociologia, che ha mosso i primi passi già alla fine degli anni Settanta<sup>34</sup>. Nonostante alcuni ambiti disciplinari più di altri siano ricettivi alle istanze dei CAS, e tra questi, oltre la già citata sociologia, i *Media Studies*, la geografia, gli studi culturali, bisogna anche fare attenzione al fatto che i CAS non sono un insieme di contenuti che delimita un campo, ma un approccio che può e dovrebbe attraversarli trasversalmente tutti.

*Il testo di DeMello discute di come gli animali siano categorizzati, o considerati, come animali da reddito, da laboratorio, domestici, ecc., suggerendo di conseguenza che esiste un divide (una separazione) rispetto ai modi in cui gli animali sono classificati e dunque trattati. I CAS sostengono inoltre che non esiste alcun sapere veramente obbiettivo, che non abbia*

33 D.J. Haraway, «Awash in Urine: DES and Premarin in Multispecies Response-ability», in *Staying with the Trouble*, Duke University Press, Durham e Londra 2016, p. 111 (cito qui l'edizione inglese poiché la traduzione italiana del libro non include questo capitolo).

34 Clifton Bryant, «The Zoological Connection: Animal-Related Human Behavior», in «Social Forces», vol. 58, n. 2, 1978, pp. 399-421.

dei bias o non sia politicamente influenzato. In che modo si può evitare di adottare una logica di alterizzazione dell'animale?

Il legame fra classificazione e alterizzazione è stato ampiamente affrontato in classe. Abbiamo visto come specismo e specificazione, in effetti, siano interconnessi<sup>35</sup>. Che gli animali non sono oggetti ma soggetti della relazione di conoscenza è uno dei punti fondanti dei CAS. Ciò nonostante, gli animali sono classificati di continuo, come se questa classificabilità appartenesse loro come proprietà dell'essere, quando in realtà è una relazione performata da precise tassonomie: si pensi alle specie invasive, o ai modi in cui la considerazione di certi animali varia nel tempo, com'è il caso dei piccioni progressivamente negativizzati fino a diventare «topi con le ali», associati al pericolo dell'immigrazione e al centro dei discorsi sul decoro urbano<sup>36</sup>.

*Spesso le/gli attivisti\* che si battono per un cambiamento nella considerazione degli animali usano slogan emozionali e di pancia facendo leva sull'umanizzazione, con frasi del tipo: «Trattate gli animali più umanamente!» o «Siate più umani con gli animali!», come se la crudeltà da sola fosse ciò che distingue l'umano dall'animale; a ciò si aggiunge lo specismo insito nell'essere propensi a considerare principalmente gli animali con cui empatizziamo (in genere quelli che provano dolore). Visto che tendiamo a empatizzare soprattutto con certe categorie di animali, allora, come adottare un'ottica imparziale che sia eticamente/etologicamente attenta verso tutti gli animali? Spesso è l'apparenza dell'animale a guidare il nostro giudizio. Per dire, un pavone colpisce di più di un avvoltoio, o proviamo meno repulsione a toccare una coccinella che un ragno. Sicuramente si tratta di fattori legati all'evoluzione e alla cultura, da cui dipende la familiarità che abbiamo verso certi animali e la sensazione di pericolo che proviamo in presenza di altri, ma l'estetica sembra il criterio primario...*

La rappresentazione trasparente degli animali non esiste, anche se abbiamo sempre creduto di esserne capaci: basta pensare al genere dei bestiari. Gli animali sono densi e viscosi, e resistono alle nostre classificazioni che non sono mai neutre, ma storiche, mai naturali, ma ideologiche – considerate ad esempio tutto il discorso sulla primatologia come «orientalismo delle scimmie» che propone Donna Haraway in *Primate Visions*<sup>37</sup>.

35 Cfr. F. Timeto, *Bestiario Haraway*, Mimesis, Milano-Udine 2020.

36 *Ibidem*.

37 D.J. Haraway, *Primate Visions: Gender, Race, and Nature in the World of Modern Science*,

I discorsi della biologia sono strumentali, non sono rappresentazioni di cosa è la natura, ma di come si creano le *naturculture*<sup>38</sup>, per cui potremmo dire che sono scienze a tutti gli effetti *sociali*. In inglese, *pests* (animali infestanti) e *pets* (animali da compagnia) divergono solo per una lettera. Mi viene in mente un testo molto interessante sulla bruttezza e il mondo animale di Emily Snyder<sup>39</sup>, che tratta anche gli stereotipi visuali che usiamo per distinguere gli animali infestanti e quelli amorevoli, un po' come quelli che discriminano le diverse etnie su base somatica. Alcuni animali «carismatici», come i koala durante gli incendi che hanno devastato l'Australia, spesso occultano i miliardi di altri animali che nessuno prende in considerazione, nonché le ragioni strutturali di certi eventi catastrofici (ad esempio la deforestazione e la conseguente alterazioni degli equilibri della fauna locale, come nel caso del coronavirus). Questi animali spesso coinvolgono emotivamente ma sono un freno per l'azione.

*La cuteness ha un ruolo importante nei discorsi ambientalisti; i panda, i koala, gli orsi polari e i loro cuccioli sono animali iconici per esemplificare l'estinzione, gli incendi o lo scioglimento dei ghiacciai. La complessità dell'evoluzione e dei grovigli ecologici è spesso ridotta a un'icona, e nuove icone appaiono di continuo. In quest'epoca di pandemia il ritorno dei caprioli, ad esempio, veicola la narrazione falsa che la natura è tornata a reclamare i suoi spazi e il corollario che sono i lockdown a salvare il mondo. Informare è importante per proteggere l'ambiente. Ma la comunicazione mediale sta trasformando gli animali in mere entità digitali che vediamo nello schermo, cui diamo i like e che condividiamo, rafforzandone il processo di alterizzazione. L'animale digitale e l'animale analogico possono coesistere? L'empatia cinestetica sembra un bel modo per tornare alla materialità, ce ne sono altri?*

L'apparenza animale è fondamentale. Gli animali sono sempre stati mediatori, di relazioni e di esperienze (pensate per un attimo a come cambia il mondo sociale delle relazioni delle persone che portano i cani al parco); più mediazioni animali vediamo, però, più ci allontaniamo dal contatto con le esperienze e le storie del vissuto animale. Le icone animali pervadono le narrazioni antropocentriche mentre le loro, di narrazioni, scompaiono sotto la loro visibilità (sempre selettiva). Pensiamo proprio al riapparire

Routledge, New York e Londra 1989.

38 *Id.*, *Chthulucene*, cit.

39 Emily Snyder, «The Ugly Animal: Aesthetic, Power and Human-Animal Relationality», in «Humanimalia», vol. 5, n. 1, 2013, <https://www.depauw.edu/humanimalia/issue09/abstracts/snyder-abs.html>.

degli animali selvatici che vagano (non sempre) indisturbati per le strade delle città e il vero e proprio genere di video sul tema che è emerso in questo periodo. L'eccezionalità di questi animali invisibilizza l'ordinarietà del loro sfruttamento su scala globale. I *wet markets* erano al centro dei discorsi che circolavano nelle prime fasi di questa pandemia, ma sviavano l'attenzione da una questione ben più capillare e a noi vicina, quella degli allevamenti intensivi. Nicole Shukin mette in relazione la mobilità degli animali che muovono (emotivamente) e si muovono (meccanicamente), con la genealogia dei nuovi media e del cinema; li chiama, parafrasando Max Weber, «mediatori che scompaiono»<sup>40</sup>. Sulla falsariga di Shukin si colloca il nuovo libro di Jody Berland, ma potete leggere anche il classico *Perché guardiamo gli animali* di John Berger<sup>41</sup>: gli animali re-incantano il mondo secolarizzato, perché vogliamo qualcosa in cui credere ancora, che ci rassicuri sul futuro, oltre a interpellarci come consumatori di merci sia simboliche che materiali.

---

40 Nicole Shukin, *Animal Capital. Rendering Life in Biopolitical Times*, University of Minnesota Press, Minneapolis e Londra 2009.

41 John Berger, *Perché guardiamo gli animali*, a cura di Maria Nadotti, Il Saggiatore, Milano 2016; Jodi Berland, *Virtual Menageries: Animals as Mediators in Network Cultures*, MIT Press, Cambridge MA 2019.